

L'ipocrisia del campo largo

di Enzo d'Errico

Aveva promesso un vaccino contro il cancro. Dopo un decennio, ovviamente, del vaccino non esiste traccia e la vita in Campania è diventata più breve che altrove. Basterebbe questo per consigliare a un politico di tornare a casa dopo una vita spesa nel consumare poltrone, scranni, sedili. Ma se il politico si chiama Vincenzo De Luca allora non sprecate il fiato: soltanto i comuni mortali vanno in pensione per raggiunti limiti d'età. Lui no, lui è immortale e governa per diritto divino. Qualcosa che non lambisce il tempo, la realtà, le regole ma si trasmette per via ereditaria. La legge gli impedisce un terzo mandato di governo? Ecco che allora il figlio Piero, già parlamentare, incassa pure la segreteria regionale del Pd (da candidato unico in stile Ceausescu) con i buoni uffici di Elly Schlein. Sì, proprio lei, la leader chiamata a sradicare i «cacicchi» del Sud e finita poi a celebrarne i trionfi. Starete pensando: fanno tutti così, perché prendersela proprio con De Luca? Giusto: infatti bisognerebbe prendersela con chi credeva d'imbrigliare l'ex governatore in un accordo politico, pur sapendo che in vita sua non ne ha mai rispettato uno che fosse contrario agli interessi di famiglia.

È notizia dell'altro giorno: don Vincenzo intende riprendersi ciò che è suo. Vale a dire, il Comune di Salerno. E per farlo ha messo alla porta l'attuale sindaco Enzo Napoli che, obbediente come un Medvedev di provincia, ha lasciato l'incarico senza fiatare, quasi fosse un abusivo messo lì a scaldare il posto in attesa del legittimo proprietario. Che tornerà (forse) la prossima primavera, in coincidenza con il suo settantasettesimo compleanno. Ora sarebbe ingeneroso prendersela con il povero architetto che ha indossato la fascia tricolore per procura, un uomo mite e perbene che sembra De Luca in bella copia. Napoli (ci si mette pure il cognome a renderlo straniero in patria...) è un personaggio accessorio della trama, uno che esegue gli ordini del feudatario e basta. I protagonisti sono a Roma,

nelle stanze del Nazareno e del Movimento Cinque Stelle, dove è stato siglato il patto che ha riconsegnato il Mezzogiorno nelle mani dei Gattopardi grazie alla convinzione che costoro, nelle elezioni del 2027, garantiranno un bottino di voti e la sopravvivenza delle leadership nazionali, che senza la vittoria in Campania e Puglia andrebbero incontro a una disfatta. L'operazione, condotta in prima persona da Elly Schlein e Giuseppe Conte, rivela un'alchimia di cinismo e opportunismo che travalica i dosaggi connaturati all'agire politico. Di fatto si è sancito l'ingresso del «diritto ereditario» all'interno dei partiti e delle istituzioni, con Vincenzo De Luca che per settimane ha tenuto sotto scacco i due alfieri del campo largo minacciando l'esodo dei suoi adepti (un 8,4% del tutto ininfluenza ai fini della vittoria) e ottenendo così l'investitura del figlio Piero a segretario regionale del Pd, oltre che l'opportunità di mettere in piedi una lista personale destinata a una palese concorrenza con la formazione della quale, almeno sulla carta, fa parte.

Ma non basta. L'ultimo sfregio alle regole elementari della democrazia liberale è stato inferto con le dimissioni di Enzo Napoli: don Vincenzo voleva tornare a fare il sindaco di Salerno subito, non domani o chissà quando, e ha imposto al suo vassallo di liberare immediatamente la poltrona, come se il Comune di Salerno fosse casa sua e, dopo averla concessa in affitto a un prestanome, la rivolesse indietro. Siamo dentro una concezione del potere che si chiama autocrazia, la stessa che un giorno sì e l'altro pure i progressisti giustamente condannano. Peccato però che, stavolta, neppure una parola si sia levata per deplorare senza mezzi termini l'uso personale delle istituzioni. Anzi, tutto è avvenuto con la complicità e l'avallo di Schlein e Conte. La stessa manovra era stata tentata con l'ingresso di Michele Emiliano nella nuova giunta regionale della Puglia: un anno di parcheggio e poi il trasloco in parlamento. Soltanto che lì i dioscuri dei progressisti non si sono imbattuti nell'affettuosa compiacenza di Roberto Fico bensì nelle coriacee convinzioni di Antonio Decaro che, pur ascoltando le istanze dei partiti, ha difeso le sue prerogative di presidente eletto direttamente dai cittadini e si è assicurato l'ultima parola su ogni assessore.

Possibile, insomma, che il Mezzogiorno sia divenuto un territorio dove addirittura è lecito calpestare le istituzioni pur di garantire gli equilibri di una coalizione e il suo consenso elettorale? Il sospetto è che tanto Schlein quanto Conte abbiano messo nel mirino il Sud — dove molto probabilmente si deciderà la sfida del 2027 — perché lì, a dispetto di cacicchi e gattopardi, sta crescendo l’embrione di una nuova classe dirigente, incarnata da Gaetano Manfredi e Antonio Decaro, che si muove in autonomia dai diktat romani, vanta una solida rete di relazioni nazionali e, nel contempo, conosce a menadito i meandri della politica. Non a caso, dopo aver sottoscritto l’intesa, Vincenzo De Luca ha smesso di sbeffeggiare la segretaria del Pd e ha cominciato a bastonare il sindaco di Napoli. Questo Meridione ha sempre portato in dote ai leader dem soltanto i voti racimolati con la distribuzione delle prebende e mai una prospettiva politica che andasse oltre il becero orgoglio localistico. Oggi quella visione comincia a delinearsi e rivendica spazio, ascolto e, perché no, ruoli decisionali. Tocca ai vertici romani trovare risposte nuove invece di arroccarsi in alleanze innaturali. A cominciare da quella con Vincenzo De Luca.